

Domani sera su Tele+ il documentario con Albanese

Flessibilità, che incubo Un filmato racconta l'altra faccia della medaglia

Gabriella Gallozzi

«A me la flessibilità piace. Mi lascia libero di organizzare il mio tempo. Sono indipendente. E si incontrano facce nuove. Lavorare in aziende sempre diverse è una bella esperienza. È vero che ogni tanto devo chiedere i soldi ai miei perché tra un lavoro e l'altro magari passa qualche mese. Ma insomma, se penso a loro che han passato tutta la vita nello stesso barroso posto, io son molto più soddisfatto». È l'ironia di Antonio Albanese a catalpularci nel mondo della flessibilità, dei turnisti, dei lavoratori ad «intermittenza». E lo fa dagli schermi di Tele+Grigio dove domani, primo maggio, - ore 21.15 - andrà in onda *L'uomo flessibile*, documentario firmato da Stefano Consiglio e prodotto da Angelo Barbagallo, Raitre e Tele+.

Un viaggio di 47 minuti nel lato oscuro, inquietante e drammatico, di quello che è considerato il cavallo di battaglia delle aziende che vogliono stare sul mercato: la flessibilità, appunto. E che viene raccontata da chi la vive sulla propria pelle, scontando l'ansia del contratto che sta per

finire, della perenne precarietà - nessun prestito è concesso a chi non ha il lavoro fisso - di turni massacranti, di pochi soldi. Così come racconta una coppia del Nord, per esempio. Marito e moglie lavorano in fabbrica ed hanno scelto di fare turni sempre opposti per stare coi figli. Risultato: non possono mai dormire insieme, né mangiare insieme, né avere una vita sociale. Oltre alla fatica, il sonno, la stanchezza sempre presenti. «I nostri turni - racconta lui - cambiano di settimana in settimana. Così una volta mi trovo a lavorare di notte, un'altra di pomeriggio, un'altra ancora di mattina. Ed è difficile cambiare ogni volta l'orario del sonno». Il sonno, infatti, è quello che manca ad un'altra «flessibile». Una ragazza di 24 anni che studia il giorno e lavora in un pub la notte. Ovviamente al nero, con orari impossibili e una paga da miseria. Ma il vero pugno nello stomaco arriva con la testimonianza di un operaio della Fiat di Melfi, in Campania: lui abita in Basilicata, in un paesino di emigranti dove oggi vivono per lo più vecchi e bambini. Per arrivare in fabbrica ogni giorno deve fare 600 chilometri. La sveglia suona alle tre e mezzo del mattino, poi il viaggio in treno, in pullman e in macchina. Il cartellino lo timbra quando è già praticamente sfinito. «Eppure - dice - sono fortunato perché almeno posso restare nel mio paese. E per non farlo morire sono deciso a non mollare».

Il film si chiude, ancora com'era iniziato, con Antonio Albanese che legge *Il diario postumo di un lavoratore flessibile* di Luciano Gallino in cui racconta di aver ritrovato un vecchio amico che ha fatto carriera. «Come hai fatto - gli chiede - Beh, dice, ho cercato di restare nella stessa azienda il più a lungo possibile. Se uno salta di qua e di là, da un posto all'altro, mica lo promuovono. Tì pare?».



Sergio Cammariere

Per il musicista la festa crea «consapevolezza collettiva»

Un Cammariere sul palco L'umiltà di un cantautore che vendeva frutti di mare

ROMA Dal palco di Sanremo, dopo un inaspettato e meritato successo, all'oceano di piazza San Giovanni: Sergio Cammariere torna quest'anno con un nuovo abito: quello del cantautore acclamato, dopo venti anni di fatica, una vita di pub e di jazz fatto con l'anima, quella che tirerà fuori anche nell'omaggio previsto a Luigi Tenco con *La ballata dell'amore*.

Le piacerebbe mandare un messaggio dal palco?

Io parlo poco, riesco più ad essere mimo, ad agitarmi al pianoforte. Certo mi emozionerò, come è stato lo scorso anno. È una sensazione bellissima venir abbracciato da più di mezzo milione di persone che partecipano ad una festa di pace e che per di più non devono neppure pagare un biglietto. Credo che la forza del Primo Maggio stia nel fatto che è ancora capace di creare una consapevolezza collettiva, un momento di aggregazione straordinario.

Qualche suo collega ha detto che è inutile veicolare un messaggio attraverso la musica...
Credo che i messaggi mediatici e politici non

facciano più parte delle canzoni. Negli anni Settanta era diverso, poi ci sono stati vent'anni di omertà e un generale abbassamento nella qualità della musica non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Siamo stati vittime della globalizzazione. Ma credo fortemente nello slogan scelto, «Ricostruiamo la pace». E credo anche che domani sia giusto che non ci sia una bandiera. Noi dobbiamo comunicare la bellezza delle nostre canzoni, far sì che la gente se ne appropri emozionalmente. Questo concerto è una festa, di tutti.

Qual è il suo rapporto con il lavoro?

Ho cominciato che ero molto piccolo. A undici anni facevo il venditore di frutti di mare. Pescavo nello Ionio i tartufi di mare e con i soldi che guadagnavo andavo a giocare a flipper. L'indipendenza, la libertà, si raggiunge solo col lavoro. E io già da ragazzino iniziai a suonare in un villaggio turistico di Crotona. Poi c'è stata una serie di tanti lavori, di cui vado fiero: nel '78 mi iscrissi all'università a Firenze e contemporaneamente per 15mila lire al giorno suonavo in un piccolo locale. Ora il destino mi ha portato da cantautore di nicchia a diventare un personaggio popolare grazie al mezzo mediatico di Sanremo, ma ciò che voglio portare in giro quando suono è la mia consapevolezza, la mia umiltà.

Umiltà che arriva dalla lunga gavetta...

Il lavoro dà dignità alle persone e ha una sua dignità profonda. Per questo mi sento offeso quando vedo ad esempio che la musica viene piratata. Io ho avuto la fortuna di vendere 100mila copie ma altre 60mila sono state diffuse in maniera illegale.

si.bo.

PRIMO MAGGIO

ci siam svegliati



Silvia Boschero

ROMA Sul palco del Primo maggio è in arrivo il Maragà, il lunatico, il licanthropo della canzone italiana. Forse si presenterà in doppiopetto, forse con un esercito di giannizzeri al suo fianco, forse con la tuta del Chaplin di *Tempi moderni*, come fece qualche anno fa a un altro Primo maggio. Vinicio Capossela esordisce domani su quel grande palco e chissà se proverà l'emozione «di sentirsi parte di un grande corpo laico, quello dei lavoratori», che aveva sperimentato da bambino alle feste dell'Unità in Emilia.

Signor Capossela, qual è il Primo maggio che ricorda con più affetto?

Una volta che mi trovavo in gita dalle parti di Carrara. Lì si che le sanno fare queste feste! C'erano le donne di casa che facevano fiori di zucca fritti e li vendevano per strada. Ecco, lì mi sono sentito veramente parte di questa grande comunità laica di lavoratori, ho respirato lo spirito vero, sano, del Primo maggio. Come quando andavo alle feste dell'Unità in Emilia, da ragazzino, negli anni Settanta. Erano straordinarie. C'erano le mamme di tutti i miei amici a lavorarci, non lo facevano di mestiere, si prestavano alla festa. Non dimenticherò mai la sensazione di sentirsi parte di un corpo unico, come l'arto di un corpo.

Sente una responsabilità politica, civile, a salire su quel palco?

Naturalmente penso di commettere almeno una ventina di atti politici più rilevanti al giorno, da uomo e cittadino. Certo

Il senso di appartenere a una comunità, i brani del Celentano anni 60... Vinicio, un musicista imprevedibile, ricorda storie e canzoni

Capossela: il lavoro? Storpia

la festa è importantissima. Il dilemma è: faccio un pezzo che possa aggiungere un bicchiere di champagne facendo il mio dovere di intrattenitore come il *Ballo di San Vito* (che non è un atto politico ma contribuisce alla festa) o un pezzo importante, che fa pensare ma che magari nessuno capisce? Se dovessi decidere per la seconda ipotesi farei una canzone dal titolo *Addio innocenti*, che non ho mai registrato su disco. Parla di uno dei tanti «Celentani» che, come mio padre, hanno animato le fabbriche. Dice: «Cantato... mila baci anch'io volli provare, ma dischi non ne ho fatti, solo cantato a lavorare». Però nel suo reparto,

per tutti è stato «il molleggiato» e ora che la fabbrica chiude racconta: «Il mio fallimento (quello personale) al vostro (quello del capitale) devo mischiare».

Alla fine cosa canterà?

Se domani dovessi suonare un vero pezzo operaio suonerei una canzone di Rocco Granata, del Celentano degli anni Sessanta o di Adamo. Pezzi che hanno dato qualcosa a gente che ha lavorato duro. Un'altra generazione. Ma forse con l'aria che tira bisognerebbe suonare la *Marcia del camposanto*, o ancora, per sottolineare questo periodo di frizioni, di scontri politici, potremmo suonare *Agita*, un pezzo che parla di

acidità. Alla fine andrà per *Maragà*, l'unico pezzo giacobino che abbia mai scritto.

Qual è la storia di «Maragà»?

Durante la mia università dello spettacolo, quando affrontavo i primi splendori e le prime miserie, finii a suonare da un tizio che pagava poco ma organizzava delle grandi cene. Il gioco era: ti do poco ma fai parte della mia famiglia, la famiglia del Maragà. Il senso è: ci possono comprare a vario prezzo, oggi più che un tempo. «I miei sogni se li è presi l'uomo nero e non li ha resi. L'uomo nero che ti tiene e ti trattiene un anno intero. Mi ha coperto tutto d'oro e poi m'ha lasciato solo...» È la solita que-

stione che viene rappresentata da quel film bellissimo che è *Il tempo dei gitani*. C'è lui che da uomo puro era partito dal suo paese, poi torna con i soldi, ma li ha ottenuti al prezzo dei suoi sogni. È diventato qualcuno ma non è più quello di prima. La potremmo riassumere così: i vincitori non sanno quello che si perdono.

Da ragazzo ha fatto tanti lavori, dal parcheggiatore al barista fino al suonatore di piano sulle grandi navi. Qual è stato il primo?

Fu durante le vacanze della terza media. Avevamo appena traslocato: dalla compagnia al condominio. Stavano rivernician-

do il palazzo e io li aiutavo, reggevo la cazzuola. Era molto noioso, ma li ho scoperto i giornali sportivi perché li usavano per non sporcare per terra e per farsi il cappello. La faccenda del lavoro ti perseguita da quando sei piccolo e fin da allora ho avuto chiaro che non dovevo finire nel giro delle otto ore. Se non avessi fatto il musicista sarei finito male. Agli artisti non piace andare a lavorare, parlo del lavoro che fa sudare.

Ma il lavoro nobilita l'uomo?

Il lavoro se è cattivo ti stronca e basta, altro che nobilitare. Quando è il «tuo lavoro», nobilita, altrimenti fai come mio padre, una fatica terribile. Conosco gente che è rimasta storpata dal lavoro, fatica, fatica, fatica, inebetimento. Mio padre ha una gamba più corta dell'altra a forza di presse per la ceramica. Tanti anni fa pareva che nella zona tra Sassuolo e Scandiano tutti dovessero fare le piastrelle, era il più importante centro di produzione del mondo. La piastrella è passata a quintali sulle braccia dei lavoratori. No, no, il lavoro è terribile a volte.

Cosa pensi della canzone politica?

Ogni nostra scelta è un atto politico. C'è una tradizione molto nobile di canzoni politiche, rispetto il lavoro dei cantautori ma ci sono sorgenti popolari molto più interessanti. La canzone più vicina a questo sentimento le ha scritte Matteo Salvatore: «Padrone mio ti voglio arricchire, se mi comporto male picchiami, basta che ho il pane da portare ai miei figli» è una canzone bellissima. Oppure i canti dei cava monti. Era un altro mondo, oggi non esiste. Come se la poesia sgorgasse da quella pietra.

Se un mestiere è cattivo ti stronca e basta, altro che nobilitare. Riflessioni di un artista che ha visto la fatica stampata sul volto del padre

emozioni e messaggi

Sogno la piazza piena di bandiere rosse

Giovanna Marini

Il primo maggio salirò sul palco di San Giovanni per la prima volta. Un concertone per la festa dei lavoratori l'avevo fatto nel '65 a Milano, mi ricordo che c'erano Jannacci, Bosio, Ivan della Mea e Pajetta che parlava. Ma qui a Roma non mi era mai successo e l'emozione e la commozione sono grandi. Piazza San Giovanni, infatti, è un simbolo per la nostra storia. È stato lo scenario di tutte le grandi manifestazioni ed è carico di ricordi. Come quel 12 giugno 1975 quando, dopo la dichiarazione di voto fatta da Pier Paolo Pasolini al cinema Adriano, sull'onda dell'entusiasmo andammo tutti a San Giovanni e Pietrangeli ed io, su una camionetta, arrivammo in piazza sempre cantando.

Certo, da allora tante cose sono cambiate. E se prima il concerto era più strettamente legato alla politica, ora è una

manifestazione che, nel sentire comune, ha un carattere meno connotato ideologicamente, ma si fonda piuttosto sulle buone intenzioni che legano insieme tanta gente. Gente stufo, preoccupata, che non vuole arrendersi davanti a tutto quello che sta accadendo in questa Italia ma anche nel mondo. Che non vuole arrendersi di fronte all'arroganza generalizzata dei nostri tempi, che non vuole sentirsi passare la storia sopra alla testa. Insomma gente che vuole essere perbene. Che magari ha anche votato Berlusconi, ma che ora si è pentita. Gli italiani non sono stupidi e si sono ben accorti di quello che questa classe politica sta attuando nel nostro paese. Leggi e leggine per salvare loro la pelle, fatte passare mentre l'attenzione generale era rivolta alla guerra in Iraq o alla Sars, un virus che esiste da tre anni ma di cui solo ora si fa un gran parlare.

Ed è tanto più per tutto questo che sono felice di salire su quel palco. Per solidarietà con tutta questa gente perbene, che non ha più una distinzione partitica come una volta, ma che è legata insieme dal desiderio di arrestare questi tempi di barbarie. In più avrò il piacere di rivedere tanti amici: Jannacci, Pelù. Certo la canzone politica su quel palco non ha più tanto spazio, perché si punta piuttosto a logiche discografiche. Ma io stessa non sono così ipocrita da far finta che non esistano. Soprattutto ora, dopo il successo del fischio del vapore con Francesco De Gregori al quale devo tanto di questa straordinaria esperienza. E salire sul palco del primo maggio assieme a lui mi rende ancora più felice. Detto questo, però, confesso che la cosa che mi renderebbe più entusiasta sarebbe vedere piazza San Giovanni di nuovo coperta di bandiere rosse.